

in un corpo che è mosso da uno stesso motore — allora il loro essere sarebbe inutile e superfluo, giacché il loro moto sarebbe determinato da un unico fine, come è vano che un solo pilota abbia molte navi in uno stesso tempo o un operaio più strumenti di una medesima specie. Questo è il senso di un passo del primo libro *De coelo et mundo*: se vi fosse un altro mondo vi sarebbe un altro corpo celeste, che a sua volta avrebbe un altro motore numericamente distinto e in tal caso quest'ultimo sarebbe materiale e numerato secondo il numero dei corpi celesti, poiché è assurdo che un solo motore lo sia di due corpi diversi. Perciò l'operaio non si serve di più d'uno strumento, da cui non potrebbe scaturire che una sola azione. Si ritiene universalmente che le assurdità in oggetto derivino dal porre l'intelletto *in habitu* come uno di numero. Molte di esse le indicò già Avempace nell'epistola intitolata *Continuatio intellectus cum homine*. Qual è allora la via per risolvere questo difficile problema?

Manifestamente l'uomo non comprende in atto se non per il congiungimento con lui dell'intelligibile in atto; del pari materia e forma si uniscono reciprocamente in modo che il risultato della loro commissione sia unico (soprattutto l'intelletto materiale e l'intenzione intelligibile in atto). Infatti il loro composto non è un terzo diverso da essi, come accade per gli altri composti di materia e forma. La congiunzione dell'intelligibile con l'uomo non può determinarsi se non per la congiunzione con lui di una delle due parti, precisamente di quella che in lui è quasi-materia e di quella che nell'intelligibile è quasi-forma. Risultando chiara dalle precedenti obiezioni l'impossibilità che l'intelligibile si congiunga con ognuno degli uomini e che sia moltiplicato per il loro numero, per la parte di esso che è quasi-materia (l'intelletto materiale), rimane solo la possibilità che la congiunzione degli intelli-

bili con noi uomini si compia attraverso quella dell'intenzione intelligibile (i fantasmi immaginativi), cioè per congiunzione della parte di essi che sta in noi come quasi-forma. Pertanto dire che il fanciullo intende in potenza può significare due cose: o che le forme immaginate in lui sono intelligibili in potenza o che l'intelletto materiale, atto per natura a ricevere l'intelligibile di quella forma immaginata, è ricettivo e congiunto a noi in potenza.

Abbiamo visto che la prima perfezione dell'intelletto differisce dalle prime perfezioni delle altre facoltà dell'anima e anche che il termine "perfezione" viene impiegato per esse in modo equivoco, al contrario di quanto pensò Alessandro di Afrodisia. Pertanto Aristotele definì l'anima prima perfezione del corpo naturale organico, ma non è ancora chiaro se il corpo si perfeziona per tutte le facoltà nello stesso modo o se vi sia una qualche facoltà per cui il corpo non si perfeziona o lo fa in altro modo. La preparazione che è nella facoltà immaginativa è simile a quelle che sono nelle altre facoltà dell'anima, cioè alle loro perfezioni prime, poiché tutte sono generate con la generazione degli individui e si corrompono per la loro corruzione e universalmente si numerano secondo gli individui. Differiscono in ciò, che l'una è preparazione nel motore ad essere motore, ossia risiede nei fantasmi immaginativi; l'altra è preparazione nel ricevente, ed è quella che si trova nelle perfezioni prime delle altre parti dell'anima. Per tale similitudine tra i due tipi Avempace pensò non esservi alcuna preparazione per intendere un oggetto se non quella esistente nei fantasmi immaginativi. Ma le due preparazioni differiscono quanto la terra dal cielo: l'una infatti dispone il motore ad essere motore, l'altra il mobile ad essere mosso e ricettivo. Pertanto si deve ritenere — come mi parve evidente dal discorso di Aristotele — che nell'anima vi siano

due parti dell'intelletto, delle quali una è ricettiva (e il suo essere è qui chiaro) ma l'altra è agente, grazie a cui le intenzioni che sono nella facoltà immaginativa da moventi in potenza dell'intelletto materiale divengono moventi in atto, come vedremo dopo in Aristotele constatando che le due parti non sono generabili né corrutibili e che l'agente è rispetto al paziente una quasi-forma rispetto alla materia. Per questo Temistio pensò che noi siamo intelletto agente e l'intelletto speculativo è congiunzione di agente e materiale. Ma le cose non stanno così, anzi bisogna credere che nell'anima vi siano tre parti dell'intelletto, una ricettiva, la seconda attiva e la terza prodotta. Due sono eterne – l'attiva e la ricettiva – mentre la terza è in un senso generabile e corrutibile, in un altro eterna¹⁰.

Visto che l'intelletto materiale è unico per tutti gli uomini e inoltre la specie umana è eterna¹¹, com'è detto altrove, ne dobbiamo concludere che l'intelletto materiale non è mai privo dei principi naturali, comuni per natura a tutta la specie umana, cioè delle prime proposizioni e dei concetti singolari comuni a tutti; poiché siffatti intelligibili sono unici in rapporto all'intelletto che li riceve e molteplici in rapporto all'intenzione recepita. In quanto unici devono essere eterni, dal momento che l'essere non si separa dal sostrato ricevuto o motore, che è l'intenzione dei fantasmi immaginativi, e non vi è alcun ostacolo da parte del sostrato ricevente. Essi non sono generabili e corrutibili se non in quanto molteplici e non in quanto unici. Se pertanto rispetto a un individuo si corrompe qualcuno dei primi intelligibili, a causa della corruzione del suo sostrato per mezzo del quale è unito con noi ed è vero, quell'intelligibile sarà incorruttibile in senso assoluto ma corrutibile solo rispetto a ogni singolo individuo. In questo senso possiamo affermare che l'intellet-

to speculativo è uno solo per tutti gli uomini.

Se consideriamo invece gli intelligibili in assoluto e non rispetto ai singoli individui, giustamente essi si dicono eterni e non sono intelligibili ora sì ora no, ma sempre. Il loro essere è in certo modo intermedio fra il transuante e l'eterno in quanto, a seconda del grado diverso che avranno rispetto all'ultima perfezione, sono generabili e corrutibili, mentre in quanto unici sono eterni. Questo avverrebbe se non si affermasse che la disposizione nell'ultima perfezione dell'uomo è identica a quella che è negli intelligibili comuni a tutti, che cioè l'essere del mondo non è separato da quello dell'individuo singolo. Che questo sia impossibile non è dimostrato, anzi chi lo sostiene può avere una ragione sufficiente e soddisfacente. Infatti, poiché è possibile che il sapere e le arti iniscano all'uomo come qualcosa di proprio, si ritiene impossibile che all'universo abitato non iniscano la filosofia e le arti naturali. Se infatti a qualche parte del mondo – diciamo al quarto settentrionale della terra – non inissero le arti naturali, non ne sarebbero invece privi gli altri quarti della terra, poiché è stato provato che ci sono abitanti nella parte meridionale come nella settentrionale. La filosofia, dunque, si troverà forse realizzata nella parte maggiore di un soggetto considerato in ogni tempo, allo stesso modo in cui l'uomo si realizza dall'uomo e il cavallo dal cavallo. L'intelletto speculativo, per questo rispetto, non è generabile né corrutibile.

L'intelletto agente che crea gli intelligibili è come quello che distingue e riceve. Nello stesso modo in cui, infatti, l'intelletto agente non cessa mai per sé di generare e creare, anche se dalla generazione sfugge qualche soggetto, così accade per l'intelletto che distingue. A ciò si riferiva Aristotele nella prima parte di questa trattazione [I 4; 408 b, 25-27] scrivendo: *anche il pensare e l'esercizio del conoscere si spen-*